

Il Jobs act non serve. Solo la privatizzazione fa la "Buona Università"

252
Mi piace

5

2

25

Condividi

Tweet

Commento

Dopo la Buona Scuola, la Buona Università. Il governo prepara un Jobs act. Troppi professori precari soluzione, però, non è fare altre assunzioni di massa come è stato fatto nella riforma della scuola da varata: la discussione, purtroppo, si è concentrata solo su scatti d'anzianità e l'ingrasso del vitello con nuovi stipendiati a vita. Nell'Università ci vuole la rivoluzione. Partendo dall'hashtag: non è obbligatorio fare l'Università. Diciamolo con franchezza. L'Università si fa perché dopo le superiori c'è il buio; per mamma e papà vogliono, per il figlio il titolo di dottore; si fa perché nella vita per avere successo, comunque, bisogna studiare.

Due i teoremi caduti in disgrazia: 1. si fa l'Università perché si trova lavoro più facilmente; 2. perché si guadagna più soldi. In archivio le sciocchezze della fabbrica delle illusioni, e del senso comune, ragioniamo sul moloch: resettare l'Università. Ri-partire da zero. Privatizzare. Tutto. È un pachiderma che si è rivelato utile a parcheggiare un po' di gente infiorata di privilegi che a loro volta si sono riproccati anche in provincia, nelle neonate sedi universitarie, doppiati solo di costi (consigli d'amministrazione, presidenti, vice, apparato burocratico e una passerella di professori per la serie un corso non si nega a nessuno). Capitolo docenti. Da sfozzare, e spogliarli di ogni tocco: è un ceto autoreferenziale di esperti amici, molti dei quali hanno fallito senza produrre niente di interessante, men che meno le pubblicazioni spesso accozzaglia di bibliografie, di testi di altri che girano a ripetizione per compiacersi vicendevolmente.

Il tandem è questo: il barone universitario che fa i cavoli suoi, scrive sui giornali, gira per congressi, va dentro e fuori la tv come esperto e il ricercatore (per la miseria che prende deve avere le spalle coperte una famiglia con i soldi) fa il servo della gleba, fa le lezioni del docente che non c'è, corregge i compiti delle ricerche (spesso costruite su internet, alla bene e meglio, che il barone vende a qualche committente che s'accontenta dell'imprinting universitario).

I docenti? Tutti a contratto e molti provenienti dal mondo delle professioni, del lavoro (insegna l'esperienza!). Il professore nelle università - anche nella scuola dell'obbligo - non può essere a vita e tanto meno entrare nel circolo infernale dei concorsi (il ministro Giannini aveva promesso di sforbicare ma nulla di fatto) dove spesso vincono amici, protetti, camerieri e famigliari. È cronaca oscena quotidiana: tu fai assistente Tizio mentre io butterò un occhio a Caio qui da me. E vissero felici e contenti.

Il sapere oggi è orizzontale e non più piramidale: è venuta meno la funzione oracolare dell'Università. Nel sapere c'è una competizione sfrenata e la discrasia, il gap tra la teoria e la pratica rimane ancora e l'enorme ostacolo da rimuovere. Quanto è troppa la teoria a discapito della pratica lo spiegava bene, nel suo settore, un maestro della cucina d'eccezione: Gualtiero Marchesi. [Ha detto Marchesi a Mimmo Di Marzio de Il Giornale](#): "Oggi all'Alberghiero si fa troppa teoria e poche ore in cucina. I giapponesi invece studiano due anni soltanto per imparare come si taglia un pesce".

dei libri che tengono sotto gli occhi) ha relegato le Università a delle gabbie slegate dalla realtà dove lo studente vive protetto per poi ritrovarsi, quando accederà al lavoro, in mare aperto, isolato e privo di direzione. Occorre un'offerta, a estuario, dalle docenze al merito, più liberale che non si può. Solo con concorrenza il sapere acquisterà autorevolezza: ci si recherà in aula per apprendere quello che non c'è nessun'altra parte (di certo lungi da noi considerare come fonte di sapere vincente internet e i suoi addentellati. Concordiamo con la ricerca dell'Università di Yale - [riportata da La Stampa](#) - quando sottolinea che l'uso di pc, tablet e smartphone finisce per farci credere di essere più intelligenti di quanto non siamo. Ne scaturisce un'autocompiaciuta onniscienza 2.0. Però è una realtà che si contrappone spudoratamente alla fatica, al sudore che prima occorreva ad apprendere e imparare).

Inoltre, premier Renzi, tolga il valore legale del titolo di studio ([l'aveva promesso il ministro Gelmini](#): Monti si è perso in una assurda consultazione online). Conteranno di più il pezzo di carta, e le Università resteranno le migliori, non si dovrà preoccupare delle Università di serie B o C; chiuderanno da sole perché non staranno sul mercato. E gli studenti bravi potranno accedere alle Università migliori con borse di studio riservate a famiglie con redditi bassi così eviteremo di sentire la stantia equazione privatizzazione uguale università per soli ricchi.

In questo cambiamento il sapere è al centro. È cambiata la domanda di sapere. Fino ad oggi si è autoalimentato un diplomificio a ciclo continuo. Se fosse per l'Università c'è da studiare fino a 50 anni vai con offerte di ogni tipo. Di contro aziende pubbliche e private chiedono la laurea anche per sposta muletto. Siamo alla follia. Basta osservare quello che avviene nel concorsificio della pubblica amministrazione. Ci sono tanti ruoli, i più, per i quali viene richiesta una laurea generica, basta che si una laurea, quando è evidente che si tratta di ricoprire posti ai quali potrebbe benissimo aspirare un diplomato con un po' di esperienza. Invece arriva il vincitore di concorso solo perché ha una laurea e, spesso, messo alla prova, i risultati che consegue sono incerti e il suo sapere derivante dalla laurea non ha niente a che vedere con le mansioni richieste e che ricopre. Nelle aziende private, paradossalmente non è tanto diverso. Ma da loro sono gli stipendi che livellano tutto quanto. Il pezzo di carta conta nominalmente e incide poco sugli scatti professionali e di carriera. Si cerca di contenere e in questa ottica di contenimento si comprime la concorrenza tra persone, mortificandole nei più dei casi. Morale: la laurea deve contare di più. Ma perché conti di più occorre che esprima un valore aggiunto, che dia un quid in più. Che ne vale la pena. Il livellamento al ribasso di questi anni, un livellamento voluto perché basta vendere un prodotto al più alto numero di persone possibile (per rimpinguare i bilanci), ha portato a sminuire il valore della laurea. L'Università è obbligata a riformarsi, essere visceralmente concorrenziale nei programmi e nei docenti: solo così l'offerta di sapere sarà altamente qualificata.